

# Cono A. Mangieri

## Le ossa di Manfredi <sup>1</sup>

Per gentile concessione dell'autore

---

Bisogna rammentare, attraverso Dante e Villani, <sup>2</sup> che il re svevo Manfredi, figlio naturale di Federico II e Bianca Lancia, venne in un primo tempo sepolto sotto un tumulo di sassi ammuccinati dai *chevalier* angioini a ridosso del fiume Calore, a capo di un ponte che Dante localizza «presso a Benevento» (*Pg.* III 128). Ciò sarebbe avvenuto tre o quattro giorni dopo la battaglia del 26 febbraio 1266. Secondo Villani, infatti, «di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perché non avea avuto a la battaglia indosso armi reali. Alla fine per unoribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia. E trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino, vegnendo gridando: “*Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi?*”; il quale ribaldo da uno barone del re fu battuto. E recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti temorosamente dissonno di sì. Quando venne il conte Giordano, sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: “*Omé, omé, signore mio!*”; onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispuose il re: “*Si feisse je volontiers, s'il non fust scomunié*”; ma imperciò ch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi». <sup>3</sup>

Sempre secondo Villani, si sarebbe trattato di un ponte dinanzi a Benevento, nel piano detto ‘Della Grandella’ e nel luogo detto ‘La pietra

---

<sup>1</sup> Il presente saggio offre una redazione rimaneggiata dell'omonimo articolo pubblicato nella *Miscellanea di studi critici in onore di Pompeo Giannantonio*, vol. I: Studi Danteschi, *Critica Letteraria* 86-87 (1995), pp.109-22. Tra i recensori della redazione originale: Mauro Cursiotti, *L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca*, 37, VIII (1996), pp. 127-128.

<sup>2</sup> Cfr. Dante, *Purgatorio* III 112-145; Villani, *Nuova Cronica* VII 9.

<sup>3</sup> Cfr. Villani, *Nuova Cronica*, *ibid.* Va notato che della sepoltura beneventana parlano più fonti cronachistiche, mentre invece alla esumazione ed alla dispersione delle ossa accennano soltanto Dante, Villani e Malispini. In accordo con molti critici moderni, anch'io sono del parere che Villani si sia attenuto alle notizie dantesche, specie per la dispersione «quasi lungo il Verde», e che l'informazione malispiniana sia stata in origine una glossa di copista poi entrata a far parte del testo.

a Roseto', <sup>4</sup> però gli storici moderni sono tuttora discordi, ed io medesimo confesso di avere idee divergenti circa l'ubicazione della costruzione. Dante invece non ha problemi del genere, quando rievoca l'evento storico per bocca di Manfredi stesso, in *Pg.* III 124 sgg.:

*Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,  
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.* <sup>5</sup>

Certo è comunque che Clemente IV, qualche mese più tardi, abbia dato ordine al vescovo di Cosenza di esumare Manfredi e di spargerne le ossa altrove, in prossimità di un fiume che Dante chiama «Verde» e che Villani situa sul confine del Regno di Napoli con la Campagna Romana, facendo subito seguire la precisazione: «questo, però, non affermiamo». <sup>6</sup> A ben vedere, ciò significa che Villani non abbia saputo a quale fiume alludesse Dante nel passo purgatoriale (ché indubbiamente a questa fonte ha attinto il cronista, secondo me), e che ciò non gli fosse neanche noto da altre notizie o dicerie dell'epoca. Da ciò appare palese che Dante sia stato il primo intellettuale italiano ad avere il coraggio di svelare il nome del fiume, e perciò la zona in cui sarebbero state disperse le ossa di Manfredi. Sia il nome e la posizione geografica del fiume, sia il fatto che fosse poi il vescovo della lontana Cosenza ad occuparsi di esumazione e dispersione delle ossa, sia il nome stesso del vescovo in questione hanno dato parecchio filo da torcere agli studiosi di storia duecentesca: un filo che non sarebbe tanto difficile da torcere, secondo me, qualora l'operazione venisse effettuata nel modo che ora vorrei prospettare.

Per antica definizione, il Regno della Chiesa era un vasto territorio costituito da una parte settentrionale, governata direttamente dalla Curia Papale, e da una parte meridionale prima data 'in feudo' a Roberto il

---

<sup>4</sup> Cfr. Villani, *Nuova Cronica*, VII 7 : «Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice *Santa Maria della Grandella*, il luogo detto *La pietra a Roseto*. Ivi fece tre battaglie ovvero schiere: l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene MCC cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi, in numero di M cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di MCCCC cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini ch'erano in grande quantità».

<sup>5</sup> Si segue la lezione di G. Petrocchi, *La 'Divina Commedia' secondo l'antica vulgata*, *Purgatorio*, Milano, Mondadori 1966.

<sup>6</sup> Cfr. Villani, *Nuova Cronica*, VII 9: «Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo».

Guiscardo (1080), quindi concessa 'in feudo' agli Imperatori svevi del Sacro Romano Impero Germanico (1186), successivamente 'usurpata' da Manfredi Lancia (1258) e finalmente accordata 'in feudo' a Carlo I d'Angiò (1265). Va però messo in rilievo che fino al febbraio 1266, cioè fino alla morte di Manfredi, anche la Sicilia faceva parte del 'feudo ecclesiastico', mentre invece nell'aprile del 1300 (quando parla Manfredi dantesco, secondo la cronologia fittizia del poema), l'Isola era in mano degli Aragonesi fin dai Vespri dell'82. Va inoltre ricordato che, a quel tempo, Benevento e circondario formavano una *enclave* sottoposta alla Chiesa, pur trovandosi nel mezzo del 'feudo ecclesiastico' delegato agli Angioini. Queste particolarità politico-geografiche stanno alla base dell'errore interpretativo commesso dal Villani e ricompresso dai commentatori danteschi, nel leggere quel passo in cui Manfredi dice delle proprie ossa (Pg. III 130-1):

*Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor del regno, quasi lungo il Verde.*

Io credo non solo che Giovanni Villani si sia completamente appoggiato a questi versi nel menzionare il nome del fiume, ma pure che egli li abbia interpretati difettivamente, giacché appare logico e palese che il «regno» inteso dal poeta non sia l'*enclave* beneventana, bensì l'intero territorio governato da Manfredi stesso, tra il 1250 e il 1266. Pronunciando i suddetti versi, dunque, Manfredi non fa altro che rammaricarsi del fatto che il suo ex regno non accolga adesso neppure le sue ossa reali, com'era il caso con le ossa dei suoi antenati svevi ugualmente morti in stato di scomunica. Sarebbe alla luce di queste considerazioni e di tal situazione storica che noi dovremmo ricercare sia il misterioso fiume «Verde», sia il motivo che fece entrare in azione il vescovo della lontana Cosenza, il quale era in via di trasferimento verso l'ancor più lontana Messina.

Anche l'identificazione di questo «pastor di Cosenza» ha generato discordia fra i critici, dei quali alcuni pensano a Bartolomeo Pignatelli, poi trasferito a Messina, ed altri a Tommaso d'Agni, che gli successe nella diocesi di Cosenza. A mio giudizio, la scelta diventa meno problematica quando si considera che Clemente IV e Carlo d'Angiò desiderarono sicuramente effettuare qualche cambiamento di personale ecclesiastico consentaneo alla nuova situazione politico-amministrativa del Meridione, dopo i fatti di Benevento, e quando si ricorda altresì che ogni consacrazione o rimozione di Vescovi avveniva sempre in Laterano, esclusivamente per mano e per bocca del Pontefice. Ora noi sappiamo che il Pignatelli venne preposto alla sede vescovile di Messina il 25 marzo 1266 (Capodanno secondo l'antica usanza), però sappiamo pure che egli non sia entrato difatto in Messina prima del 30 settembre, data in cui i Messinesi furono messi ufficialmente al corrente del fausto evento. Con

l'aiuto di queste date e delle precedenti considerazioni, noi siamo adesso in grado di formulare un'illazione indubbiamente realistica e valida: nel marzo 1266, Pignatelli si è recato personalmente in Laterano, dove il giorno 25 ha udito dalla bocca di Clemente IV l'ordine di trasferimento a Messina ed alcune altre nozioni politico-diplomatiche pertinenti a un vescovo che passava da una amministrazione civile sveva ad una angioina; quindi vi è rimasto alcune settimane, oppure è calato a Napoli per regolare alcune faccende private (infatti il re Manfredi aveva confiscato i suoi beni familiari napoletani, tempo prima), eppoi, stando per tornarsene nel Sud, ha ricevuto l'ordine papale di esumare le ossa di Manfredi e di portarsele verso l'estremo Meridione per disfarsene colaggiù, vuoi come gesto simbolico di carattere religioso, vuoi per ragioni pratiche di cui parlerò più innanzi. Pertanto, a mio parere, il «pastor di Cosenza» inteso da Manfredi dantesco può essere soltanto il proprio nemico personale Pignatelli: costui si trovava in vicinanza di Benevento, costui aveva poi da raggiungere Messina, dunque costui aveva l'opportunità più facile di esumare le ossa manfrediane e di gettarle fuori del regno ecclesiastico-angioino, in un luogo forse prestabilito dal Papa (influenzato più o meno da Carlo d'Angiò), ma forse anche lasciato all'arbitrio del Pignatelli.

Dante informa che questo luogo fosse in prossimità («quasi lungo») di un fiume chiamato «Verde», il quale è stato dichiarato inesistente sotto tale nome da tutti coloro che si sono occupati della questione: è dunque superfluo dire che anche su di esso si sia disputato con ardore. Il Villani, interpretando a modo suo i versi danteschi, situò il fiume sul confine tra il Regno di Napoli (angioino) e la Campagna Romana (papale); Iacopo della Lana, vedendo nel nome del fiume un aggettivo sostantivato, pensò che il poeta avesse inteso dire che le ossa fossero state gettate «fuori del regno, alla marina, dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra»; il figlio di Dante, Pietro, ne fece un affluente del Tronto, sul confine tra le Marche e il Regno della Chiesa; Benvenuto da Imola lo identificò con il Liri-Garigliano, che secondo lui anticamente era detto 'Viride'; in tempi più recenti, Bassermann ha portato avanti il Suino, un altro affluente del Tronto; altri critici si sono soffermati su altri fiumi dell'Italia centrale. Con tante proposte sul vassoio, i Moderni hanno deciso di preferire il Liri-Garigliano, sicché oggi non si pubblica un nuovo commento al poema senza immettervi l'identificazione del «Verde» con quel fiume della Campania. Per convalidare tale identificazione, anzi, si cita perfino una terzina di *Pd.* VIII che Dante fa pronunciare da Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò e sfortunato erede del Regno di Napoli:

*e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
(vv. 61-3)*

Secondo il mio parere, invece, questi versi costituiscono appunto la prova più valida del fatto che il «Verde» non possa essere il Liri-Garigliano, né qualsivoglia altro fiume finora proposto dai critici. Infatti a me sembra palese che Dante voglia suggerire una diversa identità del fiume già menzionato nel verso purgatoriale, segnalando nella terzina paradisiaca tre toponimi che rappresentano proprio i vertici del triangolo geografico capovolto, consentaneo alla locuzione poetica «corno d'Ausonia» (si tenga dinanzi agli occhi della mente il famoso *cornu Copiae* dei Latini). I critici hanno visto in questo «corno d'Ausonia» un riferimento all'intero territorio ecclesiastico, sia quello 'papale' sia quello 'feudale', secondo la situazione geo-politica dell'aprile 1300; io invece ho validissimi argomenti per affermare che la locuzione dantesca si riferisca soltanto a quella parte di penisola formante il suddetto triangolo capovolto coi due vertici superiori in perfetta linea longitudinale (Bari a oriente, Gaeta a occidente) e col vertice inferiore su Catona, un porticciuolo presso Reggio Calabria, eccezionalmente noto a Dante perché Carlo I d'Angiò vi aveva radunato la sua flotta, quando aveva tentato di contrastare gli Aragonesi dei Vespri.

La situazione geo-politica dell'aprile 1300 mostrava il Regno della Chiesa (compresa la parte data 'in feudo' agli Angioini) estendersi dalle Marche allo Stretto di Messina; onde si capisce che, se fosse questo il «regno» inteso da Dante, non gli sarebbe stato possibile vedere in «Bari» e in «Gaeta» i due vertici superiori del triangolo peninsulare detto «corno d'Ausonia». Difatti il territorio ecclesiastico presentava un confine nord-orientale che latitudinalmente saliva di ancora qualche grado lungo l'Adriatico, toccando quasi quel fiume «Tronto» che sembra allettarci nella terzina paradisiaca. Nell'ambito di questo territorio ecclesiastico formale (giacché è chiaro che gli Angioini non si siano considerati 'feudatari' bensì 'padroni'), tutti i fiumi scorrevano logicamente su territorio appartenente al Regno della Chiesa.

Ora, in *Pg.* III 131 si legge che le ossa di Manfredi si trovano «fuor del regno» nell'aprile del 1300, ed è accettabile l'idea che lo siano state anche al tempo della dispersione, nel 1266: infatti Villani afferma che l'esumazione sarebbe avvenuta appunto per disperdere quelle ossa «fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa». Opinando che «Tronto e Verde» di *Pd.* VIII 63 segnalino una latitudine settentrionale in prossimità del Tronto e del Liri-Garigliano, noi dovremmo concludere che quest'ultimo fiume (il presunto «Verde») avesse una sponda fuori del Regno della Chiesa, e perciò permettesse così una dispersione delle ossa indesiderate: ma sarebbe una conclusione astrusa dal punto di vista storico, perché entrambe le sponde del Liri-Garigliano rientravano in quel Regno, l'una trovandosi sul territorio ecclesiastico retto dal Papa e l'altra sul territorio ecclesiastico dato 'in feudo' agli Angioini. E siccome il papa provenzale Clemente IV non avrebbe mai fatto esumare le ossa di Manfredi dalla

terra ecclesiastica beneventana per farle poi disperdere sulla terra ugualmente ecclesiastica oltre il fiume, è giocoforza concludere che il «Verde» non possa essere stato il Liri-Garigliano. Opinando, poi, che le ossa siano state gettate alla foce del Liri-Garigliano, ossia in mare, noi dovremmo ammettere che la fascia costiera tirrenica non rientrasse nel Regno della Chiesa: però anche ciò sarebbe erroneo dal punto di vista storico. Non solo la spiaggia, quant'anche l'intera zona marina tirrenica veniva considerata parte integrante del regno ecclesiastico formale, contenendo essa le molte isole, dalle Toscane alle Lipari, che sottostavano all'autorità ecclesiastico-angioina. Siccome nell'azione papale va visto pure un gesto simbolico ed esemplare, diventa inammissibile credere che Clemente IV abbia voluto 'contaminare' le acque del suo Tirreno con le ossa scomunicate del re svevo: ciò costringe a farci concludere che il «Verde» non possa aver avuto la sua foce sul Mar Tirreno.

Effettivamente l'unico Mare che non rientrava nel raggio d'influsso del Papa e di Carlo era lo Ionio, perché la sua zona costiera italiana era priva di isole e perché veniva ormai da secoli battuto regolarmente, anzi quasi esclusivamente da Bizantini e da Arabi, cioè da Cristiani ortodossi e da Mussulmani, i quali rispettivamente commerciavano o guerreggiavano con la Repubblica di Venezia in fase di espansione.

Pertanto, siccome il «Verde» non può aver avuto uno sbocco nel Mar Tirreno per motivi simbolico-religiosi e per ragioni politico-geografiche (rispettivamente: la scomunica delle ossa manfrediane ed il loro trovarsi «fuor del regno» già nel 1266), diventa ovvio che il fiume debba aver avuto la sua foce sul Mare Ionio oppure sul Mare Adriatico al di sotto di Bari. Nel Due-Trecento, però, l'Adriatico al di sotto di Bari, trovandosi fra la Puglia e l'Albania entrambe angioine, veniva considerato sottoposto all'autorità civile angioina ed a quella religiosa papale, ragion per cui Clemente IV non avrebbe mai ordinato di 'contaminare' le acque del Basso Adriatico con le ossa manfrediane. Ciò implica finalmente che il fiume «Verde» può essere ricercato solamente nella zona ionica della Calabria. Ed è proprio questo il caso, a mio parere, perché infatti questo misterioso fiume «Verde» non sarebbe un altro, se non quello che oggi è detto 'La Verde', nascente in Aspromonte e sfociante nel Mare Ionio in prossimità del Capo Bruzzano, non esageratamente lontano da Catona. Il fatto che questo fiume abbia oggi un nome di genere femminile (uno dei fattori che hanno indubbiamente deviato l'attenzione dei critici danteschi), mentre Dante invece lo menziona al maschile (per lo meno in *Pg.* III 131), <sup>7</sup> non può formare ostacolo in

---

<sup>7</sup> È degno di nota che Dante, mentre in *Pg.* III 131 aveva menzionato il fiume al maschile, in *Pd.* VIII abbia poi lasciato cadere l'articolo, come se avesse preso lezione da cognizioni posteriori alla composizione ed alla pubblicazione del *Purgatorio*; oppure come se l'incomprensione dei lettori nei riguardi del «Verde» purgatoriale gli avesse suggerito non solo di togliere l'articolo determinativo maschile, ma pure di accompagnare il nome con quello di un altro fiume del

quanto nel Medioevo i nomi di fiume erano considerati maschili per ragioni logico-grammaticali (si sottintendeva il maschile latino *flumen*), così come i nomi di città erano considerati femminili (si sottintendeva il femminile latino *civitas*), salvo poche eccezioni osservate ancor oggi nella lingua italiana.

Comincia a diventare palese, adesso, che l'espressione poetica «corno d'Ausonia» non possa confarsi all'intero territorio ecclesiastico-angioino, ovvero al formale Regno della Chiesa, come hanno creduto di poter intendere i critici, tutti abbagliati da quei «Tronto e Verde» visti in funzione di confini interterritoriali. In effetti, siccome in *Pd.* VIII 61-3 viene prospettato un triangolare pezzo geografico indicato coi suoi 'vertici' Bari-Gaeta-Catona («s'imborga» significherebbe: si mostra abitato all'interno della zona indicata dai tre toponimi), mi pare logico e giustificato desumere che i menzionati fiumi «Tronto e Verde» non possano essere ricercati fuori di questo triangolo geografico, né debbano essere visti come confini magari anche approssimativi (difatti Dante non lo afferma: sono i commentatori che tirano a indovinare). A mio giudizio, «corno d'Ausonia» è un'espressione poetica consentanea solamente all'estremo Meridione dell'Italia peninsulare, cioè alla Calabria con la Campania fino a Gaeta, e con la Puglia fino a Bari. Pertanto si capisce che la presenza del nome «Tronto», nella terzina paradisiaca, non sia in nessun modo giustificabile attraverso una logica disamina della descrizione dantesca, la quale prima presenta un triangolo geografico indicato goniometricamente coi toponimi Bari-Gaeta-Catona, eppoi devia visibilmente menzionando due fiumi che non segnalavano affatto un confine, uno dei quali («Tronto») si trova addirittura fuori del triangolo o «corno» precedentemente suggerito.

Per tutte queste ragioni storico-logico-esegetiche, io sono della convinzione che il testo autografo di *Pd.* VIII 63 non abbia riportato scritto «Tronto e Verde», bensì «Trionto e Verde»: il Trionto sarebbe un altro fiume calabrese sfociante nel Mare Ionio, sul Capo Trionto ed a nord-est di Cosenza. Spiegare questo errore di trascrizione è semplicissimo: la scarsa conoscenza geo-topografica dell'estremo Meridione da parte del primo copista (penso anzitutto ai figli di Dante, che divulgarono il «Paradiso») e la maggiore notorietà del Tronto (quale fiume più vicino ai trascrittori ed ai commentatori), dovrebbero aver causato subito la caduta della 'i' nel nome indicato dal poeta, mettendo in difficoltà gli antichi commentatori e costringendoli a cercare anche il «Verde» in quella zona centrale della Penisola. Anzi, proprio il fatto che gli antichi commentatori del poema siano stati così discordi, nell'identificare il «Verde», va preso come prova o conferma della loro ignoranza circa

---

versante ionico calabrese, allo scopo di chiarire la situazione idro-geografica prospettata nella cantica precedente. Sicuramente Dante non ha immaginato che neppure questo espediente sarebbe riuscito a illuminare i suoi lettori, né ha mai pensato che la menzione di quel secondo fiume avrebbe ingarbugliato ancor più le idee dei copisti e dei commentatori.

l'idrografia calabrese, che invece deve essere stata nota a Dante attraverso letture o informazioni di prima mano (penso ai suoi contatti coi Benedettini e coi Francescani, che viaggiavano in lungo e in largo per l'Italia e per l'Europa).<sup>8</sup>

In questa scomoda posizione geografica del «Verde», poi, io vedo la vera ragione per cui Bartolomeo Pignatelli non sia entrato nella sua nuova sede di Messina prima del 30 settembre 1266, pur essendovi stato assegnato fin dal 25 marzo. Infatti, com'è noto ai critici danteschi, esiste una lettera scritta da papa Clemente IV al Cardinale di Sant'Adriano e datata con l'8 maggio 1266, nella quale il Pontefice informa che il «*rex Siciliae (= Carlo I d'Angiò) tenet pacifice totum regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum obtinens*». <sup>9</sup> Da queste parole si può arguire chiaramente che le ossa del re svevo, a tale data, si trovassero ancora «in co del ponte presso a Benevento», ragion per cui Clemente IV si lamentava della loro 'pestilenza' entro i confini del formale territorio ecclesiastico. Per noi non c'è niente di più logico, adesso, se non pensare che la bella idea di esumare Manfredi sia venuta al Papa proprio mentre scriveva la lettera e che, poi, approfittando del fatto che il Pignatelli fosse ancora a Roma o presso i familiari napoletani, abbia fatto sapere a quest'ultimo di esumare i putridi resti mortali dello Svevo e di portarseli verso la Sicilia, allo scopo di disperderli in un posto che fosse «fuor del regno», dunque nel Mare Ionio. Vale a dire nello stesso Mare che aveva accolto anche i putridi umori delle ossa di Alarico I, l'ateo re dei Visigoti che per primo aveva osato saccheggiare Roma papale, nel 410, ed era poi morto entro qualche mese appunto presso Cosenza, per essere sepolto (secondo una famosa leggenda medioevale) nel fiume Busento, del quale per l'occasione era stato deviato il corso. Il fatto legendario (ma forse no ...) ispirò finalmente anche al Carducci, che per la Chiesa Papale non nutriva molta simpatia, una lunga ballata (*La tomba nel Busento*) in cui dimostrava di aver ben inteso il significato simbolico di quella sepoltura subacquea:

*Recal tu, Busento rapido,  
recal tu da mare a mare.*

Per Clemente IV e per Pignatelli, il significato simbolico dato alla dispersione delle ossa manfrediane nel Mare Ionio, «quasi lungo il Verde», deve essere stato sostanzialmente diverso, giacché non si può credere che l'uno o l'altro abbia inteso offrire all'odiato Svevo un motivo di gloria postuma, né che abbia voluto contaminare il letto del fiume calabrese situato sul territorio angioino-ecclesiastico: tanto sarebbe valso

---

<sup>8</sup> Va fatto rilevare che Dante non è mai venuto a conoscenza dell'equivoco poi sorto fra «Trionto» e «Tronto», perché è morto prima che si divulgasse il *Paradiso*.

<sup>9</sup> "Il re di Sicilia possiede pacificamente tutto il regno, incluso il putrido cadavere di quell'uomo puzzolente (= Manfredi)".

disperdere quei miseri resti mortali lungo qualsiasi altro fiume centro-meridionale della Penisola, senza la necessità di affidarli invece a un vescovo in viaggio verso Messina. Il motivo simbolico del gesto clericale, pertanto, è stato indubbiamente quello di gettare le ossa fuori del territorio che i Papi avevano da secoli considerato proprietà ecclesiastica, dunque anche fuori di quel Regno che Manfredi aveva 'usurato' nel 1258, proclamandosene re e rifiutando di sottomettersi al feudalismo papale. Vale a dire infine: fuori di quel «corno d'Ausonia [ ... ] da ove *Trionto* e Verde in mare sgorga», nelle onde ioniche calabresi e ben «quasi lungo il Verde», espressione dantesca che va dunque interpretata in maniera più consentanea alla nuova identità del fiume in questione.

Effettivamente deve essere stato appunto a causa del tempo speso per la sistemazione degli affari familiari napoletani, per la rituale esumazione di Manfredi, per l'eventuale viaggio verso la sede vescovile di Cosenza (onde ripigliarsi oggetti personali lasciati indietro e licenziarsi dai parroci diocesani), per l'altro lungo viaggio verso la località di dispersione delle ossa e, infine, per il viaggio di ritorno verso lo Stretto, che Pignatelli è potuto entrare nella sua nuova sede messinese solo il 30 settembre, ben sei mesi dopo il trasferimento ufficiale del 25 marzo. Parlo di un viaggio di ritorno verso lo Stretto, perché io giudico logico e verosimile che il Vescovo si sia sempre mosso per imbarcazione, considerando la lunghezza, la scomodità e la pericolosità di un simile viaggio sulla terraferma medioevale, specie attraverso quelle notorie zone di brigantaggio (Cilento e Calabria). Partito dunque per nave costiera da Napoli, dopo l'esumazione di Manfredi, il Pignatelli potrebbe aver fatto scalo nel porto di Amantea per raggiungere Cosenza a dorso di mulo, fermarsi qualche giorno e tornare all'imbarcazione, proseguendo quindi lungo la costa tirrenica calabrese fino allo Stretto, probabilmente fino al porticciuolo di Catona. Per specifico ordine papale, durante questo viaggio il Vescovo non ha potuto gettare i resti di Manfredi nelle acque tirreniche, e neppure ha potuto o voluto disfarsene subito dopo lo Stretto, dinanzi alla sua nuova sede messinese, ma ha logicamente proseguito la navigazione, accompagnato da una manciata di preti affidabili, rasentando la costa ionica della Calabria inferiore, finché ha raggiunto la zona marina che più si adattava allo scopo.

I motivi che indussero il Pignatelli (meno probabilmente il Papa) a scegliere la baia al di sopra del Capo Bruzzano, «quasi lungo il Verde», cioè quasi lungo la foce del fiume *La Verde* (di quei tempi, sicuramente in forma di delta paludoso e insalubre), non debbono però essere stati tutti squisitamente simbolico-religiosi, come il Villani mostra di aver creduto. Difatti il luogo marino dirimpetto alla foce era certamente fuori del regno ecclesiastico-angioino; il fiume portava certamente un nome che ricordava il colore 'verde' tanto caro agli Svevi (a meno che il nome non gli sia stato assegnato proprio in tale occasione, rendendolo di genere femminile per dileggio nei riguardi di Manfredi considerato 'effeminato'):

però la zona era altrettanto certamente inaccessibile agli abitanti del Meridione, essendo disabitata ed acquitrinosa, incastrata fra scoscese montagne e protetta da intricate foreste visitate da orsi bruni, da lupi e da briganti (eccezion fatta per gli orsi bruni, essa si presenta tale ancor oggi). La mossa papale stessa, dunque, è stata fatta sicuramente previa acquisizione di esaurienti informazioni sulla zona; onde è plausibile credere che il Pignatelli, quale ex vescovo di Cosenza ben al corrente della situazione topografica calabrese, abbia giocato un ruolo di decisiva importanza nella scelta del luogo di dispersione.<sup>10</sup>

La mossa non deve essere stata ispirata solo dal fatto che per lo scomunicato Manfredi non ci fosse posto in terra ecclesiastica (infatti la scomunica papale colpiva anche i suoi seguaci, molti dei quali erano morti nella stessa battaglia e sepolti nella stessa terra, eppure non esumati), ma assai probabilmente anche per il fatto che con ciò si desiderasse evitare la formazione di irreligioso feticismo intorno ai resti del re svevo. Eliminando il suo sepolcro beneventano, ch'era fin troppo liberamente accessibile, si eliminava pure una possibile – anzi, forse già nata e nota – méta di pellegrinaggio per i ghibellini italiani, specie quelli dei dintorni. Tale pellegrinaggio sarebbe stato pericoloso anzitutto per Carlo d'Angiò, dimorante nella vicina Napoli, perché avrebbe potuto omogeneizzare le schiere dei simpatizzanti politici, col rischio di indurli ad azioni antifrancesi. Pertanto è logico credere che l'idea papale circa l'esumazione sia stata accolta con entusiasmo anche dall'astuto Carlo (a meno che il primo suggerimento non sia venuto proprio da lui), il quale ha fatto del suo meglio affinché si attuasse. La scelta di un luogo di dispersione così lontano e inaccessibile, non importa chi l'abbia fatta, non si può pienamente giustificare soltanto coi motivi simbolico-religiosi suggeriti dal Villani: anche il desiderio di togliere ai Ghibellini una fin troppo nota e accessibile méta di pellegrinaggio deve aver giocato un ruolo in seno alla decisione papale messa in atto dal Pignatelli.

A questa decisione, comunque, dobbiamo i patetici versi danteschi, sia quelli citati che questi successivi (*Pg.* III 130-3):

*Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,  
dov' e' le trasmutò a lume spento.*

---

<sup>10</sup> A tal proposito, mi sembra interessante far rilevare un curioso dettaglio inerente alla mia nuova interpretazione dei fatti: le ossa di Manfredi furono dapprima sepolte presso Benevento, luogo situato a una trentina di chilometri dal paesino medioevale di *S. Agata de' Goti*, per essere poi disperse in mare dinanzi alla foce della Verde, luogo situato a una trentina di chilometri dal paesino medioevale di ... *S. Agata del Bianco*. Tenendo conto della spiccata attitudine medioevale, specie quella ecclesiastica, a vedere o celare simbolismo nei nomi e negli eventi, questo fatto potrebbe rappresentare tutt'altro che una casuale coincidenza ...

Dante deve averla saputa lunga in proposito, per poterci offrire tanta precisione di dettagli circa le ultime vicissitudini del re svevo, non solo per ciò che riguarda la ferita al petto e alla testa («l'un de ' cigli un colpo avea diviso», *Pg.* III 108), ma anche per ciò che concerne la conoscenza del fiume calabrese, di cui l'identità e l'ubicazione debbono essere state mantenute paurosamente segrete dalle fonti angioino-ecclesiastiche (finanche il Villani, ch'era Guelfo Nero fautore del Papato, mostra - o finge? - di non conoscere il sito esatto del fiume indicato da Dante; lo stesso può dirsi di Pietro e Iacopo Alighieri, ch'erano legati a vitali redditi ecclesiastici ...). Per spiegarci tale conoscenza, noi non possiamo pensare ai contatti del poeta con taluni altolocati personaggi ghibellini (per esempio, gli Scaligeri), i quali debbono essere stati tutti all'oscuro del luogo di dispersione. Dobbiamo invece opinare che il poeta ne sia venuto a conoscenza attraverso i suoi contatti con altolocati personaggi clericali o guelfi (il vescovo di Luni, i Malaspina), o più probabilmente grazie ai suoi contatti con semplici frati benedettini e francescani, tutti posteriori al 1305.

Comunque sia, da questi versi io estraggo la conclusione che le ossa siano state gettate nel Mare Ionio, all'altezza della foce del suddetto fiume calabrese; anzi, tanto vicino alla foce che Dante può utilizzare l'espressione «quasi lungo il Verde», intendendo il fiume oggi denominato *La Verde*. Ogni altro luogo a ridosso del fiume stesso, tra la foce e la sorgente di Montalto, non soddisfa a un gesto simbolico-religioso, né alle parole «di fuor del regno», sia che si pensi al territorio retto dal papa, sia che si pensi al territorio retto da Carlo: infatti, proprio come nel caso del Liri-Garigliano o di qualsiasi altro fiume centro-meridionale, anche qui entrambe le sponde sarebbero venute a trovarsi in territorio considerato ecclesiastico. Soltanto una dispersione nelle acque ioniche sarebbe stata «fuor del regno», sia nel 1266 sia nel 1300, perché da quel lato la linea della costa indicava simultaneamente la linea di confine; soltanto il lavoro della risacca verso la spiaggia giustifica il fatto che Dante abbia potuto immaginare le ossa manfrediane bagnate dalla pioggia e mosse dal vento, nell'aprile del 1300. Gettare le ossa in quella zona marina dirimpetto alla foce del suddetto fiume è stata un'azione molto astuta del Pignatelli, ma non solamente per l'inaccessibilità della spiaggia: *La Verde* è il primo fiume ionico calabrese al di sopra del Capo Spartivento, e fin da epoca romana si sa che questo promontorio forma un insormontabile ostacolo naturale per le correnti marine capaci di portare le ossa manfrediane (oppure il loro 'putrido' umore) verso la Sicilia, dunque verso Messina, nuova sede vescovile del prelado napoletano. Il Pignatelli non ha voluto disperdere le ossa in una zona più vicina, perché quella sarebbe stata inevitabilmente soggetta alla potente corrente marina che, al di sotto del Capo Spartivento, si dirige dallo Ionio verso il Tirreno passando appunto attraverso lo Stretto di Messina.

Ora vorrei chiudere ricordando che le cerimonie di esumazione e di

dispersione furono portate a termine *sine luce et cruce* (Dante traduce il linguaggio ecclesiastico con «a lume spento»), ovviamente perché esse interessavano uno scomunicato. Nondimeno, contrariamente a quanto avvenne poi «quasi lungo il Verde», a Benevento furono ammessi curiosi e perfino simpatizzanti a fungere da spettatori, giacché la disonorevole esumazione doveva servire da esempio ed aveva da essere resa nota tra i Ghibellini, affinché non venissero più in pellegrinaggio. Alla dispersione delle ossa non venne ammesso nessuno estraneo, invece, sia perché effettuata in mare dinanzi a una zona disabitata, sia perché nessun testimone oculare di ignote simpatie politiche potesse rivelarne l'esatta ubicazione. Anzi, conoscendo gli efferati modi sbrigativi di Carlo I d'Angiò, ci si deve finanche domandare quale fine abbiano fatto i poveri marinai dell'imbarcazione vescovile ... Com'è noto, infatti, nel Duecento fioriva il commercio delle reliquie: seppure morto scomunicato, Manfredi poteva contare anche postumamente sull'ammirazione e sulla devozione di molti Ghibellini, i quali perciò avrebbero pagato a peso d'oro qualche suo misero restuccio mortale. Anche allo scopo di evitare un simile feticismo era entrato in azione Clemente IV, spalleggiato da Carlo d'Angiò e coadiuvato da Pignatelli; anche per l'inaccessibilità delle proprie ossa sembra lamentarsi Manfredi antipurgatoriale, quando ricorda al viaggiatore ultramondano Dante la loro vana lotta contro il vento che abitualmente spazzava - e spazza ancor oggi - le spiagge e le coste ioniche calabresi al di sotto del Capo Spartivento.